



mappe educative

E se allenassimo alla cittadinanza e non alla performance?

**È tempo di includere i giovani
nella costruzione del mondo**

Testo di
Fabio Vanni



Teniamo le giovani generazioni troppo a lungo in panchina, a prepararsi, ad allenarsi, anziché sviluppare la loro presenza attiva nella società. Accade in famiglia come a scuola. Urge re-interrogare la nostra cultura educativa, perché oggi la partecipazione sociale dei giovani è vitale per il futuro di tutti.

vani, una relazionalità in forme non funzionali a ciò che i nostri mondi, locali e non, avrebbero bisogno di trovare in loro, nelle loro spinte, nei loro moti di dissidenza, per disegnare un diverso futuro comune. Proveremo a suggerire, di conseguenza, qualche aggiornamento nella rotta.

Come stanno nello spazio pubblico i ragazzi e le ragazze, i bambini e le bambine, i giovani uomini e donne dell'occidente del mondo in questo scorcio di contemporaneità? In quale forma sono presenti sulla scena sociale?

Si dice spesso che la forma della presenza sociale giovanile non è più quella che ha visto la generazione dei loro padri e madri, talvolta dei loro nonni, in piazza e in posizione di rottura con le generazioni precedenti. Ma se questo, con evidenza, non è più lo stile che adottano, significa che sono assenti dalla scena sociale? O sono presenti in altre forme? E se è così – e questo è il nostro pensiero – in che modo noi senior abbiamo partecipato a determinare queste forme di presenza?

Sono domande a cui proveremo a rispondere riflettendo sulle nostre responsabilità nel determinare questa configurazione. In particolare, analizzeremo le vicende che sembrano caratterizzare oggi la relazione educativa e lo spazio dei rapporti sociali nel loro divenire: dall'infanzia fino alla prima età adulta passando per l'adolescenza. Un'analisi che permetterà, forse, di riconoscere come stiamo sviluppando, nel rapporto con i gio-

La spinta alla relazionalità nei primi dieci anni di vita

I bambini quando vengono al mondo hanno già avuto nove mesi di esperienza relazionale fra sé e un corpo materno che è, a sua volta, parte di un mondo.

Dalla madre a un mondo di figure adulte

La mamma *traduce* il mondo all'embrione e poi al feto e quando il neonato si affaccia al di fuori del suo corpo la *socialità prossimale duale* che ha sperimentato fino ad allora si allarga ad altri attori che entrano in gioco non più attraverso il corpo materno ma direttamente: i padri, le tate, le nonne, i fratelli... Il mondo relazionale del piccolo, nella sua dimensionalità ancora circoscritta, fa un salto di qualità con la nascita e si popola via via di figure adulte, per la maggior parte, con funzioni di accudimento e di «gioco relazionale».

Voglio qui ricordare che il cucciolo d'uomo è bisognoso di accudimento per sviluppare la sua presenza sociale, anche perché è vulnerabile alle ingiurie che potrebbero giungergli. La sua esigenza di essere nutrito, protetto, sostenuto, è più duratura e rilevante di quanto avvenga per qualunque altra specie vivente: è la cosiddetta «neotenia» (Bolk, 1926). E d'altra parte il mondo degli umani ha bisogno di utilizzare la prima fase della vita, diciamo almeno le prime due/tre decadi di essa, per trasmettere alla generazione che arriva quanto le generazioni che l'hanno preceduta ritengono fondamentale (Napolitani, 2000).

L'affidamento ad agenzie

Nell'occidente del mondo il recinto intimo e protettivo che fa da primo contenitore del *training* alla so-

cialità viene rapidamente integrato con altre figure ed esperienze sociali extrafamiliari. Certo questo non avviene per richiesta del piccolo che, a sei mesi o a un anno di vita, non avrebbe alcun bisogno di allargare la sua rete di rapporti. Avviene per esigenze degli adulti familiari che presto riprendono la loro vita di lavoro e di relazione, vita dove il bimbo non è facilmente integrabile.

È un po' sempre accaduto, ma è interessante la forma e il senso che questo allargamento assume oggi. La soluzione largamente prevalente prevede il suo affidamento ad agenzie che lo gestiscono per una parte sempre più significativa della giornata: nidi, baby sitter, tagessmutter, che allestiscono quasi sempre contesti di pari età con la supervisione e l'accompagnamento di un adulto dedicato, pressoché sempre di genere femminile.

Questa scelta delegante merita qualche parola perché ci dice di quanto la funzione genitoriale necessiti fin dai primi mesi di vita di qualche protesi sociale per essere sviluppata, come se non potesse essere sostenuta, se non per un tempo minimo, una funzione tanto rilevante e assorbente. Naturalmente le esigenze economiche, la nuclearizzazione della composizione familiare – nonni lontani, pochi fratelli, ecc. – fanno la loro parte, ma certo anche la cultura che tratta il ruolo genitoriale come un compito di scarso valore sociale non aiuta.

Si dice spesso che la forma della presenza sociale giovanile non è più quella che ha visto i loro padri e madri, talvolta i loro nonni, in piazza e in posizione di rottura con le generazioni precedenti.

L'agenda del bambino del XXI secolo

Il bimbo, dunque, raramente rimane a lungo all'interno di una rete affettiva familiare, ancorché allargata; per lo più transita per tempi sempre più lunghi per luoghi condivisi con pari età e con adulti dedicati, professionisti della crescita. Ciò che mi preme qui mettere in evidenza è la «spinta socializzante *peer* esternalizzata» che imprimiamo fin da subito alla relazionalità infantile. Questa direzione non fa che ampliarsi con il passare dell'età.

Alla scuola dell'infanzia e poi alla scuola primaria – luoghi di relazione fra pari con supervisione adulta – si affiancano sempre più altri luoghi più occasionali – la casa della compagna di scuola dove si fanno i compiti o si gioca dopo che un'altra mamma ha prelevato due o tre pargoli all'uscita da scuola – o più regolari – il corso d'inglese, di danza, di pianoforte, ecc. – che organizzano l'agenda del bambino del XXI secolo nell'occidente del mondo. Sempre più spesso poi intervengono bisogni di cura – relativi al linguaggio, all'apprendimento, alle relazioni tout court – che forniscono altre suggestioni specialistiche per la «necessaria» *preparazione a un futuro ben performante*.

Poco spazio all'informale e al vuoto

Che caratteristiche assume questo sistema sociale

che circonda la crescita del bambino nella prima decade di vita? E quali obiettivi persegue?

Il modello è il soggetto prestazionale

È intanto un sistema che, sotto l'egida genitoriale, lascia poco spazio al vuoto e all'*informalità* dei rapporti – dunque fortemente strutturato – e che sembra mirare alla costruzione di un soggetto prestazionalmente orientato – valutazioni scolastiche e sanitarie, training per apprendere nuove competenze oltre a quelle fornite a scuola – all'interno di un mondo di adulti univocamente orientato in coerenza con quanto il bambino sperimenta su di sé; ovvero anche la mamma e il papà, i fratelli e perfino la nonna svolgono analoghe funzioni per loro conto – in uffici, scuole, palestre, ecc.

Forse tutto questo ci appare a tal punto scontato che non scorgiamo altri modi di vivere ma, se solo ci soffermiamo un attimo, ci rendiamo conto che non è così. Non era così fino a non molto tempo fa anche nel nostro mondo, non è così spesso in molti altri mondi, e non è sempre così da parte di minoranze dei nostri mondi che provano a cercare altre vie per sé e per i propri discendenti.

Si ravvisano già qui, in infanzia, alcuni *prodromi di tratti* che più tardi nella vita si svilupperanno in modo più netto. Il mondo adulto sembra sapere bene a cosa serva tutto questo prepararsi, conoscere, competere... **Il futuro viene prefigurato implicitamente ed esplicitamente come minaccioso e difficile, ma anche come affrontabile purché si sia all'altezza.**

C'è da allenare un bambino performante

La *metafora sportiva* sembra la più adatta a descrivere questo andamento: «Se fai un ottimo e duraturo allenamento, un giorno giocherai al meglio una difficile partita» potrebbe essere la filosofia sociale di fondo.

Nulla lascia spazio alla sosta, alla presenza al proprio mondo interno, ai propri spazi di scelta, a forme

di relazionalità meno protetta e più esperienziale nel e con il mondo. Ci torneremo, ma già qui vale la pena ricordare quanto i sociologi ci dicono da tempo a proposito dell'*uso che i bambini fanno dello spazio pubblico*: un uso, ricorda Alessandro Bosi, drasticamente ridottosi nell'ultimo mezzo secolo (Vanni, Bosi, Costi, 2024). Così come appare opportuno ricordare le riflessioni di Dario Costi, progettista urbano, sulla «città dei recinti» ove i transiti sono all'interno di contenitori – automobili per lo più – e non prevedono incontri e dunque relazioni. Appare anche chiaro quanto sia funzionale alle dinamiche ora descritte un aspetto oggi importante della relazionalità infantile: il web e i device.

Poi arriva l'adolescenza

Già prima dell'arrivo l'adolescenza viene rappresentata dalla cultura familiare come *un pericolo, un rischio, un problema*. «Sopravvivere all'adolescenza» è uno slogan divenuto famoso che testimonia della rappresentazione affettiva che gli adulti con funzioni educative – genitori, docenti, educatori spesso – hanno sviluppato e che portano nello svolgimento della stessa.

La socialità ora spaventa

Un periodo che potrebbe essere prefigurato come opportunità di

scoperta, come allargamento della complessità personale, come acquisizione o sviluppo di abilità e sensibilità adulte, di alleggerimento perfino dei compiti accuditivi che hanno pesato nei primi anni di vita, viene spesso vissuto, al contrario, come *una mezza sciagura* che si abbatte sulla famiglia (Lancini, 2017).

Le azioni che ne conseguono non possono che essere non incoraggianti verso l'autonomia, l'esplorazione del mondo, l'attenzione a sé, al proprio universo affettivo e ai propri pensieri sul mondo stesso. Quella socialità che è stata spinta, implementata, sostenuta, pur in forme recintate e protette (Vanni, Bosi, Costi, 2024), diviene qui un pericolo. Droghe e gravidanze, violenze e perdite si prefigurano minacciose all'orizzonte dello sguardo familiare.

Nella perdurante impossibilità di sviluppare una socialità libera, non recintata, non contingentata, in vivo, l'abitante della prima adolescenza sviluppa forme di relazione microsociale online attraverso i videogiochi, più i maschi ma sempre più anche le femmine, e i social (Tik Tok e Instagram su tutti) ove la nascente relazionalità di genere trova espressione dialettica e visuale.

Per la scuola la socialità non è un obiettivo

Le scuole medie, da parte loro, sono spesso il teatro di un *nonsen-*

«Se fai un ottimo e duraturo allenamento, un giorno giocherai al meglio una difficile partita» potrebbe essere la filosofia sociale di fondo.

se. Adolescenti alle prese con i loro compiti evolutivi si trovano esposti a incontri orizzontali, fra pari, troppo spesso violenti, all'insegna più della competizione che della collaborazione, sotto gli occhi di adulti che – è un vero paradosso – implementano verticalmente gli obiettivi conoscitivi e abbassano quelli educativi e sociali.

Anziché utilizzare la scuola come uno dei principali luoghi di presenza sociale, luogo nel quale lavorare sulla cittadinanza e dunque sulle *forme di convivenza* intra e intergenerazionale dando così senso alla conoscenza, la scuola si disinteressa viepiù delle persone che ospita e s'interessa di converso degli allievi da istruire. L'ex bambino proiettato in un mondo dove potrebbe sviluppare con nuovi argomenti e nuove esigenze la socialità che ha appreso nella prima decade di vita si trova invece sottoposto all'ingresso nel mondo del «sapere» senza che questo sapere possa essere posto in relazione con la sua funzione di decodifica e di ordinamento dell'esperienza che va man mano facendo. Un vero peccato.

Restano parrocchia e scout, ma i più traslocano nell'onlife

Spesso lo sport e altri mondi – la parrocchia, gli scout – forniscono opportunità sociali di migliore qualità e di minore nonsenso di quanto offra la scuola. La famiglia perde progressivamente contatto con il/la nostro/a ragazzino/a – la delega supervisionata che aveva funzionato nella prima decade di vita sfugge qui di mano – e spesso reagisce a questa perdita con rabbia e paura, non sempre ingiustificate ma

Nasce la repubblica degli adolescenti

certo orientatori non molto efficaci della funzione educativa.

Vi è da qui uno scalino importante che non verrà più recuperato e che anzi troverà in seguito il suo pieno sviluppo. La *privatezza* che sorge in adolescenza (le porte chiuse della cameretta e del bagno, i social, ecc.) con quella rottura che comporta rispetto all'infanzia dove il bambino era, dal punto di vista sia corporeo sia mentale, in contatto con la mamma e spesso con il papà, da questo momento si dirige sempre più verso i *pari* che diventano i destinatari principali della socialità pubblica e privata. Nulla di strano se non fosse che *la forma della socialità rimane in gran parte recintata e «protetta»* anche per via delle paure adulte alle quali abbiamo accennato poco sopra.

Che uso fanno infatti del tempo i ragazzi e le ragazze delle medie? Qual è la loro agenda? Mi pare permangano alcune istanze che avevano dominato il mondo infantile, ovvero *la protezione* – non ti espongo al mondo che è pericoloso – e *la performatività* – scuola, corsi, sport, ecc. – che vanno però a incontrarsi con la rilevanza crescente della *socialità «peer onlife»* (Floridi, 2015) che i ragazzi hanno ben imparato a sviluppare e che trova qui una maggiore autonomia dal mondo adulto andando a costituire un vero e proprio «mondo parallelo» rispetto al mondo adulto stesso (Vanni, 2015).

La scelta della scuola secondaria di secondo grado, ovviamente orientata dalle famiglie, crea un «nuovo ordine» per classi sociali dopo la... fastidiosa promiscuità delle medie inferiori. Qui la *repubblica degli adolescenti* sviluppa tutta la sua forza sotterranea che agisce con poca conflittualità esplicita con il mondo verticale, quello degli adulti, ma con inusitata autonomia.

La presenza sociale si fa interstiziale

Come ho già avuto modo di dire (Vanni, 2015), la possibilità di sviluppare la propria socialità in adolescenza avviene in *forme separate*, come se gli adolescenti parlassero un'altra lingua – ed è spesso letteralmente così – e si esprime in diversi *ambiti tipicamente «interstiziali»*.

La scuola | Accanto e dentro alla scuola verticale – quella delle materie, delle verifiche, quella degli adulti insomma – vi è un'altra scuola, orizzontale, che si svolge negli interstizi, nei bagni e nei corridoi, all'ingresso e all'uscita, nei cambi d'ora e nell'intervallo, online quasi sempre. La *cultura affettiva* di questa scuola è ignota, e al più intravista e ignorata, agli adulti, eppure è espressiva della relazionalità peer e dei suoi temi e problemi.

I tempi e gli spazi | La notte, l'estate, le gite scolastiche, i week end, ecc., sono i tempi della socialità fra pari che per lo più rispetta, a fatica, quella degli adulti, talvolta sfora e invade quest'ultima ma in genere convive con essa.

Gli spazi dei ragazzi e delle ragazze sono app, social e videogiochi, ma sono anche luoghi fisici delle città dove ci si riunisce nei tempi interstiziali talvolta in forme amichevoli, talaltra meno. Le discoteche, certi locali del centro, certe piazze e angoli, certi pub, certi negozi anche, costituiscono luoghi di socialità età-specifica ove l'adulto non è ammesso.

I linguaggi | Sono le espressioni linguistiche che vengono create nel gruppo e poi magari dimenticate dopo qualche tempo, ma anche trasversalmente comprese da gruppi differenti purché peer; e poi la musica, forma di risonanza che esprime umori e affetti ma anche pensieri sul mondo che giovani autori poco più grandi sono riusciti a mettere in forma espressiva. E poi ancora l'abbigliamento e l'acconciatura, linguaggi rivolti ai pari che gli adulti non comprendono fraintendendo magari quella che sembra loro sciattezza ed è invece una sottile forma di rappresentazione possibile di sé in quel momento e in quel contesto.

I corpi | L'adolescenza è anche esercizio di genere, tempo di esplorazione del proprio divenire maschile/femminile, della singolarità e della rilevanza della relazionalità peer che trova qui una benzina che incendia e che va quindi trattata con grande cautela, va maneggiata con cura, a volte rimandata, a volte anestetizzata, sempre movimentata e precaria e comunque esperita nella privatezza che le si addice o sapientemente esposta sui social.

Punti di intersezione con il mondo adulto

Se queste forme orizzontali della relazionalità giovanile sono sostanzialmente precluse all'occhio adulto, esse hanno punti di intersezione con esso e con la verticalità generazionale che sono invece visibili. Dario Costi ne evidenzia quattro.

“ Il primo è che i giovani «si sfilano», il secondo è che «si tengono», il terzo è che «ci insegnano» e il quarto che «abitano la città». (Vanni, Bosi, Costi, p. 23) ”

Del primo, «si sfilano», abbiamo già detto mettendo in luce quantomeno che gli adulti hanno fortemente contribuito a questo sfilarsi.

Sul secondo, «si tengono», credo si tratti di una sottolineatura importante che riguarda la rilevanza del gruppo come principale contenitore relazionale.

Sul terzo, «ci insegnano», credo non venga mai abbastanza evidenziato quanto i giovani ci abbiano sollecitato su temi come quelli ecologici, o etici, e come quindi dobbiamo meglio utilizzare questa sensibilità.

E infine credo sia importante soffermarci sull'ultimo punto che riguarda le *forme dell'abitare la città*.

Come abitano la città le/gli adolescenti?

A mio parere, le/gli adolescenti abitano la città in tre forme: da «clienti», da «ospiti» e da «padroni».

Da clienti | Abitare la città da clienti vuol dire utilizzarla per i servizi – alimentari, estetici, commerciali – che essa offre. Una parte della presenza sociale giovanile è certamente di questo tipo, e sarebbe strano il contrario stante che la dimensione commerciale pervade il mondo nel quale vivono. È una fruizione ovviamente proporzionale al reddito familiare ma che, cionondimeno, orienta le aspettative, le fantasie, i desideri anche di chi può permettersi molto poco di attingere agli oggetti del commercio, dall'aperitivo al ristorante al centro commerciale.

Da ospiti | Abitare la città da ospiti vuol dire non sentire di essere cittadini di essa, vuol dire attraversarla come si attraversa un luogo d'altri, vuol dire, al più, comportarsi educatamente oppure, e non è raro, in modi più aggressivi ed espressivi di questa estraneazione: gli atti vandalici, l'uso disattento e incurante, l'imbrattamento, sono solo alcuni esempi di un'ospitalità mal tollerata, da esclusi, da non accolti, da non (ancora?) cittadini.

Da padroni | Infine, sempre più vi sono gruppi giovanili che si appropriano di pezzi di città, di angoli o di piazze, di parchi o di interi quartieri e ne gestiscono violentemente il governo. Prevalentemente i destinatari del loro potere sono i loro pari, ma certo anche gli adulti devono avere rispetto, o paura. Ecco allora che rapine e maltrattamenti, umiliazioni e intimidazioni esprimono una cultura della presenza sociale all'insegna dell'esclusione e della supremazia che spesso è il motivo di partenza della risposta sociale individuata, anche perché spesso a sua volta subita.

L'assenza di un training alla cittadinanza

Queste forme di presenza sociale giovanile sono ben visibili e alcune destano sempre maggiori preoccupazioni negli adulti – commercianti, genitori, comuni cittadini – e generano a loro volta azioni, prevalentemente repressive, delle amministrazioni comunali, delle forze dell'ordine, ecc.

Credo però che, se guardiamo all'insieme del panorama descritto fin qui, esse mostrino l'esito tutt'altro che imprevedibile di una forma di costruzione della socialità che, a partire dall'infanzia e su su nella prima adolescenza e poi nell'adolescenza piena fino alla prima età adulta, non ha progettato e realizzato una forma di *partecipazione giovanile alla società adulta*, una forma di training alla cittadinanza, ma piuttosto un *eterno allenamento*

Dall'infanzia fino alla prima età adulta manca nella cultura educativa un training alla cittadinanza.

per una partita che potranno giocare bene in pochi e che per molti inizierà in tempi imprecisati e, per rimanere nella metafora sportiva, magari in serie B o C.

Le strade percorse dai giovani adulti

Sopravvissuti all'adolescenza si giunge a un'epoca, grosso modo la terza decade di vita, ove le vie che vengono percorse sono prevalentemente due: quella che mette al centro la formazione universitaria o quella che mette al centro il mondo lavorativo. La vita amicale e sentimentale si stabilizza maggiormente, soprattutto la prima, ma al di fuori di scelte definitive, per la vita.

Ancora in panchina rispetto alla presenza sociale

La collocazione sociale del giovane appare ora all'insegna di alcuni elementi.

- Anzitutto la *precarietà lavorativa*, e dunque la dipendenza dalla famiglia d'origine e la difficoltà a sviluppare un orizzonte futuro in forma autonoma.
- Poi la *procrastinazione del valore della propria presenza sociale* dovuta agli studi che vengono avviati: il ruolo di studente viene pensato e proposto ancora una volta, anche qui, come un ruolo di «preparazione al futuro», non come un'occasione di essere già in quel momento degli attori sociali attivi e di valore che costruiscono il futuro agendo e pensando nel presente (Vanni, Pellegrino, 2022).

- Infine il *perdurare dell'esclusione dai luoghi decisionali e attivi nel mondo sociale*, micro e macro. Se cioè

l'adolescente era tagliato fuori da questa presenza sociale diretta «in attesa» che il futuro arrivasse, il giovane adulto è ancora in panchina, per tornare alla metafora sportiva, con sempre meno giustificazioni verso questa esclusione e con una perdita di opportunità di esperienza di presenza sociale che viene posticipata ulteriormente.

Ovviamente l'uscita dalla «repubblica degli adolescenti» avviene in qualche modo comunque e chi ha risorse economiche familiari migliori o chi trova opportunità differenti in alcuni paesi stranieri vivrà questa più o meno lunga transizione in maniera differente ma, nel nostro Paese, in ogni caso la presenza sociale del giovane adulto appare prevalentemente espressa in forme età-specifiche (e dunque non ancora integrate con gli adulti-adulti) ancora tendenzialmente all'insegna dell'attesa, del *guardare il mondo da dietro i vetri*, della preparazione a qualcosa nella determinazione della quale non si può incidere più di tanto.

La cittadinanza vista come questione futura, non presenza nell'oggi

Sintetizzando quanto fin qui argomentato mi pare si possano rintracciare alcune linee di tendenza.

Assenza nella vita sociale e presenza nei mondi interstiziali. Una relazionalità che viene enfatizzata in infanzia e che con l'adolescenza prende vie specifiche all'insegna dell'assenza esplicita dalla vita sociale, ma con forme di presenza in rete o in vivo con modalità interstiziali o adesive/emulative rispetto alla cultura adulta, comprese le forme violente di presenza stessa.

La segregazione in contenitori di cultura individualistica. Una segregazione della socialità in contenitori che implementano il più delle volte una cultura individualistica e performante preparatoria a un futuro minaccioso la cui angosciosità viene così «fronteggiata», anziché sviluppare una socialità più aperta all'esperienza diretta ancorché protetta laddove e fin quando necessario.

La cittadinanza come questione futura. Una concezione della cittadinanza come questione futura e indefinita anziché come presenza possibile nell'oggi della casa, della scuola, della città, per citare alcuni dei principali contenitori relazionali del giovane.

Basta con la cultura ad excludendum

Dal punto di vista della presenza nello spazio pubblico, quindi, mi pare sarebbe necessario allenare molto più esplicitamente e seriamente allo sviluppo di una cittadinanza globale mettendo questa esigenza al centro del processo educativo, unitamente con la qualità della presenza a se stessi sul piano psicologico (Minolli, 2015; Vanni, 2023) che non è, però, tema di questo lavoro.

Non è ovviamente casuale che le generazioni precedenti pongano i giovani in questa posizione di estraneità e di contingentamento sociale e dunque questa linea di condotta merita qualche riflessione.

È indubbio che in un mondo culturalmente molto più stabile e omogeneo come quello contadino o in parte anche quello della modernità, l'imprevedibilità fosse percepita come minore e quindi minore fosse l'esigenza di protezione. In un mondo ove gli abitanti sono culturalmente meno omogenei e in continuo mutamento l'esigenza di protezione tende invece ad aumentare perché domina la paura dell'altro. Ma pare anche facilmente ipo-

tizzabile che la sottolineatura individualistica e concorrenziale che è oggi viepiù presente, a scapito della costruzione di una cultura collaborativa abbia, a sua volta, un ruolo nel percepito dell'altro come minaccia anziché come risorsa.

Ma c'è dell'altro che dobbiamo considerare per comprendere meglio questa cultura *ad excludendum* del mondo adulto verso i più giovani. In parte potremmo ipotizzare che la visione del futuro come minaccia preveda, protettivamente, che chi è meno attrezzato si prepari bene a esso e dunque entri in gioco più tardi, quando sarà presumibilmente più pronto.

Tuttavia si potrebbe riconoscere che le giovani generazioni hanno maggiore dimestichezza con il nuovo e con l'incerto, sono maggiormente in contatto con il mondo, anche (ma non solo) attraverso la rete, e dunque potrebbero meglio dei *senior* portare conoscenze e abilità utili per tutti. La visione del futuro come minaccia non risente forse del lutto per l'idea modernista di progresso?

D'altra parte appare difficile ipotizzare un ritorno a culture chiuse, la «società aperta» (Popper, 1945) appare in buona misura ineluttabile e dunque appare altrettanto necessario utilizzare tutte le risorse per inventare forme di convivenza adatte all'oggi.

L'esigenza che appare quindi **improcrastinabile** riteniamo sia quella di includere maggiormente gli *junior* nella costruzione del

mondo e pertanto di lavorare sulle forme della convivenza in un mondo così fatto.

Peraltro la compartecipazione alla costruzione di un'organizzazione sociale da parte delle diverse generazioni apparirebbe anche come un antidoto alla «colpa» che le generazioni dei *senior* oggi sentono e che riguarda l'aver condotto il pianeta a condizioni di alto rischio per gli umani e dunque alla responsabilità di dover gestire questo problema di tutti senza la partecipazione degli *junior* allo sviluppo di una strategia correttiva.

A scuola è tempo di connettere conoscenza e cittadinanza

L'esigenza di ri-orientare il divenire del cucciolo dell'uomo verso la cittadinanza globale implica scelte educative che divengano operative fin dall'infanzia.

Mi riferisco alle scelte in chiave democratica all'interno della *famiglia*, che può essere un luogo fondamentale di apprendimento nelle differenze del convivere, di forme di governo della relazione, di laboratorio di presenza microsociale, ecc.

Il sapere serve per collocarsi nel mondo

Ma credo sia opportuno soffermarsi un momento di più sulla *scuola* come luogo di reindirizzamento della presenza sociale giovanile. Vi è, a mio parere, l'esigenza da una parte di *invertire la priorità di senso fra cittadinanza e conoscenza*, dall'altra di dare spazio, fin da subito, alla *partecipazione sociale diretta* dei bambini e degli adolescenti, e poi naturalmente dei giovani adulti, al mondo nel quale vivono.

L'esigenza di interpretare il mondo nel quale vivono e di orientarsi meglio in esso è un'esigenza prioritaria dei bambini e degli adolescenti che, nelle diverse età, hanno bisogno di collocarsi con un senso nelle relazioni con le persone e con le cose.

Se la conoscenza viene messa al servizio di questa funzione, essa sarà ricercata e utilizzata. Se la conoscenza viene proposta come «sconnessa» da questo

Io studente devo poter dialogare realmente con il mondo provando e sperimentando. Non vi è apprendimento sociale «in vitro», solo «in vivo».

compito, essa perderà di interesse. Ciò che accade oggi è che, a fronte di questa incapacità del sistema scolastico di proporre conoscenza che abbia senso nell'orientarsi nel proprio mondo, esso si irrigidisce sempre più sulla persecutorietà valutativa, sul tener dentro in forme sempre più autoritarie, o sull'espellere. Una caricatura della cultura performativa che, priva di senso, diviene solo minaccia, training, tutt'al più, per l'inferno che, si dice, verrà.

Una relazione vera con il mondo esterno

Ma questa prospettiva non può avvenire se non vi è una *relazione vera*, non finta, non simulata, *con il mondo esterno*. Io studente devo poter dialogare realmente con il mondo provando e sperimentando⁽²⁾. Non vi è apprendimento sociale «in vitro», solo «in vivo». E allora l'esigenza di acquisire strumenti per orientarsi nel mondo

diventa vitale e quella conoscenza che anche la scuola stessa può dare riacquista senso.

Nelle varie età la possibilità di incidere nel mondo può avvenire in modi molto diversi naturalmente, ma essa va comunque perseguita e riconosciuta fin da subito e poi man mano coerentemente sostenuta. La scuola può peraltro utilizzare sia l'essere una presenza sociale sul territorio, verso l'esterno dunque, sia l'essere un luogo sociale al suo interno, dove gli studenti non siano quindi ospiti ma cittadini e dove le forme della relazionalità interna ad essa, il suo ascolto e trattamento, sia centrale, non disturbo o accidente.

Sono solo spunti naturalmente, ma credo possano essere utili a indicare una diversa direzione per la socialità giovanile più funzionale al futuro di tutti. ■

BIBLIOGRAFIA

- Bolk L., *Das problem der Menschwerdung*, Gustav Fischer, Jena 1926.
- Floridi L. (a cura di), *The Onlife Manifesto*, Springer, New York 2015.
- Lancini M., *Abbiamo bisogno di genitori autorevoli*, Mondadori, Milano 2017.
- Minolli M., *Essere e divenire. La sofferenza dell'individualismo*, FrancoAngeli, Milano 2015.
- Napolitani D., *Neotenia*, in «Rivista italiana di gruppoanalisi», XIV, 3, 2000.
- Popper K. R., *La società aperta e i suoi nemici*, Armando, Roma 1973-1974.
- Vanni F., *Adolescenti nelle relazioni*, FrancoAngeli, Milano 2018.
- Vanni F., *Presence and self-learning: an evolutionary hypothesis*, in Irtelli F. (a cura di), *Happiness. Biopsychosocial and Anthropological Perspectives*, Intech Open Editore, 2023.
- Vanni F., Pellegrino V., *Scuola Futura*, Erickson, Trento 2022.
- Vanni F., Bosi A., Costi D., *Forme della presenza sociale giovanile*, Mimesis, Milano-Udine 2024.

i)

Fabio Vanni, psicologo e psicoterapeuta, è presidente di Progetto Sum e di Rete psicoterapia sociale e docente a contratto all'Università di Parma: fabiovanni@progettosum.org

II

2/ Nel libro scritto con Vincenza Pellegrino (2022) si trovano esempi di come in diversi Paesi del mondo si sia efficacemente perseguita questa prospettiva.